LETTERA DI UN ELETTORE

LETTERA

DI UN

ELETTORE.

LETTERA

DI

UN ELETTORE

AMICO CARISSIMO.

Mi chiedi che cosa io ne pensi delle imminenti elezioni generali, quali consigli io ti possa dare in proposito e come io consideri la condizione attuale dell'Italia.

Soddisfo di buon grado alle tue domande, tanto più che io sono fuori del conflitto e per la mia condizione, e per la mia età. — Non ho ancora compiuta l'età, richiesta dalla legge, per potere osare di presentarmi a candidato. — È un poco ingiusto, se vuoi, che in Italia, ove si crede che tutto maturi più presto che altrove, non si possa essere eletti, e deputati, che compiuti i 30 anni di età. — Non mi resta adunque che rispettare la legge, e a ringraziar te e i tuoi amici di aver pensato a me. — Ascolta però quello che io ti dico, come parole che vengono da uomo imparziale, che ama e conosce bene il suo paese, e che per le funzioni che ebbe, si trova al caso di apprezzarne le forze e gli elementi che lo compongono, paragonandoli a quelli delle Estere Nazioni.

L'Italia si è fatta, compiuta; di tanti Stati, che dividevano la penisola, se ne formò un solo; lo straniero abbandonò ogni parte di suolo italiano; il Papato, questa potenza che aveva dominato per tanto tempo il mondo, fu confinato nel Vaticano, e come disse, con chiara semplicità, il Bonghi, in una recente lettera ai suoi elettori: gli italiani, in tutti questi fatti, non ebbero gloria, ma furono aiutati dalla fortuna (1). — Trovai questa frase magnifica e che, meglio che ogni altra, esprimeva il modo con cui l'Italia si è formata e fu governata per 10 anni circa. — La fortuna la fece e regolò il suo modo di vivere. — Povero Cavour! Come sarebbe stato grato di udire, da quelli che si vantano depositari e continuatori della sua politica, una simile dichiarazione!... — Bisogna essere oltremodo riconoscenti al Bonghi per aver detta la verità. — Sarebbe però stato più chiaro, che Egli avesse detto: da Cavour in poi l'Italia non ebbe gloria, ma fu fortunata; e quindi avesse dato, Egli, alcune spiegazioni per cui ciò avvenne, chè il buon popolo di contribuenti, trovandosi così bene governato, com'è, e non pagando che piccolissime imposte, potrebbe domandare, in un momento, la cagione per cui non si potè aver gloria; e tanto più ragionevolmente questa interrogazione potrebbe essere diretta al Bonghi, che ei la deve saper lunga circa i fatti, sia di politica interna che estera del Governo italiano, come colui che fu a parte dei più reconditi secreti di esso.

Dal momento però che Egli non si spiegò in proposito, io voglio teco tacermi. — Tiriamo un velo pure su tutto il passato — e considera che io calcolo, come tale, anche il presente — nè voglio parlarti che dell'avvenire. — Constato quindi, come il Bonghi, che l'Italia è compiuta materialmente; che la fortuna, più che la gloria, condusse gli Italiani, ed aggiungo: che tutto ciò non profittò al regime costituzionale essendo esso venuto, a torto o a ragione, in grande discredito presso la popolazione italiana e che quindi

(1) Vedi la lettera dell'onorevole Bonghi in appendice.

la penisola è completamente disorganizzata nel suo sistema di governo.

Lessi, un giorno, nel libro di un celebre critico, che non si deve mai trascurare, in politica, fatto alcuno per piccolo che esso sia, ma che bisogna, invece, considerare attentamente ognuno di essi; metterlo a fronte degli altri, farne quindi di tutti insieme un tessuto e formulare, sopra di esso, il giudizio definitivo.

Nella rivoluzione italiana, non si volle considerare, dalla massima parte, che il bisogno degli Italiani di vedersi riuniti in un solo Stato, nè si tenne conto del modo, con cui le varie annessioni si son fatte, nè degli elementi che, primi, concorsero a formare le varie fasi delle rivoluzioni, nè dell'epoca in cui questi fatti ebbero luogo. — S'ebbe l'aria di dire da taluni: guarda come l'Italia si è compiuta facilmente in questi dieci anni; come siamo stati fortunati noi che viviamo al presente e come furono invece disgraziati i nostri antenati! — Illusioni beate — dimenticano, che non fu nè volontà nè altro, ma puramente la fortuna, come disse il Bonghi, che compì l'Italia — Sì l'Italia si compì più, per forza d'inerzia, che per sue azioni. — Fu come una palla di neve spinta al basso da un'alta montagna; essa deve giungere alle falde di esse quale grossa valanga. — Considerate le condizioni d'Europa, i bisogni delle varie Nazioni, l'Italia presto o tardi doveva compiersi anche supponendo, per ipotesi, che gli Italiani ciò non amassero; bastava però incominciare, e a Cavour rimane la gloria di aver scorto il momento opportuno a dare il movimento nazionale lo slancio che ora compì l'Italia. — Non è un uomo che fa une Nazione ma la Nazione che fa l'uomo. — Forti i nostri uomini di Stato nell'idee che l'Italia si è fatta, perchè essi l'hanno voluto, e superbi, forse, d'aver vissuto in questi anni, e vantaggio della penisola, credono che, morti essi l'Italia rovinerà. — Poveretti come s'illudono!

Nella durata della vita delle istituzioni politiche presso i varii popoli, come d'ogni altra cosa, v'è uno stadio in cui

l'andazzo ne fa preferire una piuttostò che un'altra. — Nella storia si legge del sistema feudale, più o meno sviluppato, in una data epoca, dovunque, poi le monarchie assolute; quindi le libertà comunali; poi l'assolutismo di nuovo, e accettata, ognuna di queste forme, più o meno contemporaneamente da tutti i popoli. — In questo secolo invece la corrente è, in politica, alla forma costituzionale. — Trasportata dall'Inghilterra in Francia essa fu accettata, più o meno interamente, e con differente successo, da quasi tutti gli Stati del continente. — Sarebbe molto interessante, invero, il lavoro di chi avesse a notare in qual modo fu questo sistema praticato presso i diversi Stati e quali frutti esso abbia prodotto presso ciascuna nazione.

Si potrebbe però con fondamento asserire che, questa forma di governo, fece più buona prova presso i piccoli Stati piuttostochè nei grandi. — Si credette, da taluni, che, per avere un Parlamento composto di due Camere con uno Statuto, più o meno liberale, si possedesse il vero regime costituzionale. — Figurati come ti farebbe ridere colui che ti facesse vedere, come un suo gran palazzo, una casa formata di un basso pian-terreno e con un cornicione alla Toscana; tu diresti, a quel buon uomo, che un simile fabbricato non è una casa, ma una mostruosità. — Tale si è il mozzo regime costituzionale praticato presso certi paesi e lo puoi rassomigliare a quel cornicione.

Nella istituzione dei Parlamenti s'hanno a notare, in vero, inconvenienti gravissimi e nocivi assai al benessere ed alla prosperità di una grande nazione; ma questi, laddove il regime nazionale è largamente sviluppato e regge il cittadino in ogni parte della sua vita, sono corretti e questa forma è un congegno veramente ammirabile e che realmente soddisfa ai bisogni ed alle condizioni dell'epoca nostra.

Ti assicuro che, mentre apprezzo assai la forma costituzionale, ragionevolmente e in ogni suo elemento sviluppata, altrettanto la trovo perniciosa qualora non sia praticata che a metà; tra questa e l'assolutismo si dovrebbe

preferire il secondo alla prima, chè questa distrugge tutto e produce l'anarchia, mentre quello non genera tanto sfacelo nelle forze che compongono una nazione.

Analizziamo che cosa si fece in Italia a questo riguardo.

Nel piccolo Piemonte vigeva lo Statuto, e, sotto questo, la Nazione prosperò e potè incominciare e compiere l'unità d'Italia, e quella costituzione fu la carta che regge ora il nuovo Stato. — Ti sei mai fatta la domanda, come va che mentre lo Statuto funzionava bene in Piemonte e fu cagione che quel popolo ottenne la gloria, in Italia invece, a detta di tutti, fa pessima prova? — La ragione di questo fatto, pur troppo vero, è semplicissima. — Il Piemonte, come piccolo Stato era di facile amministrazione; i partiti si sorvegliavano quindi più attentamente e i membri di ciascuno di essi si studiavano di rendersi compatti, forti, per vincere con la saviezza e coll'intelligenza, gli avversari. — Nel Piemonte poi formava il primo pensiero di ciascuno di rimanere uniti, di non dar luogo a violenti discordie per potersi organizzare e compiere l'unità italiana.

I nostri uomini di Stato, non rendendosi conto delle ragioni che avevano facilitato l'unità d'Italia, nè considerando il grande fatto che si compiva, scorsero tutti i paesi annessi, come piccole provincie chiamate a far parte del Piemonte; con un semplice decreto proclamarono lo Statuto Piemontese nel resto d'Italia, aumentarono il personale dei Ministeri; fecero qualche cambiamento alle antiche leggi sarde; trasportarono la sede del governo più per facilitare la venuta degli italiani alla capitale, ma nulla operarono da cui si potesse dedurre che avesano studiato e compreso, le vere ragioni della rivoluzione italiana.

Un torrente invade il letto d'un rigagnolo: che cosa diresti mai se vedessi un ingegnere, non curandosi dell'aumento delle acque nel ruscello, continuare a prendere le misure precauzionali che era abituato a provvedere? Per te quell'ingegnere non sarebbe che un uomo incapace, imprevido e privo di senno.

Bisogna esser ben convinti che la forma di governo presso una nazione è la risultante dei bisogni e delle attitudini degli individui che la compongono — essa è produzione degli uomini, ma non produce mai i cittadini. Tieni per fermo che questo è il principio cardinale, il quale deve informare le mente d'ogni savio legislatore. Potrai, p. es., con qualche disposto di una legge, introdurre alcuni cambiamenti nella vita di un popolo, ma fa bene attenzione, che in ciò riuscendo, gli elementi già esistevano e tu non facesti, in vero, che riunirli e procurare loro, con ciò, un maggiore sviluppo.

In Italia il regime costituzionale, come è attualmente piantato, è una forma che non ha senso di esistere perchè manca di stabile base.

Dovendo io giudicare dai fatti che hanno luogo, da dieci anni, per esser logico, nel qualificare l'attuale organizzazione in Italia, ho un bel accennare allo Statuto e ad alcune leggi a questo attinenti; ma devo concludere che la base della costituzione italiana è la forza governativa — conclusione alla quale mai sarebbe per addivenire un savio e logico fautore del principio costituzionale. — La forza di ciascun individuo riunita a quella dei suoi concittadini, e non la governativa deve essere la base del regime costituzionale. — Il governo non deve essere che la forza moderatrice.

In Italia, invece di scuotere l'indifferenza della poco colta popolazione, si cercò di addormentarla maggiormente, dimentichi che un popolo può dormire un certo tempo ma presto o tardi si risveglia e guai a chi si lascia riconoscere da lui, per quello che profittò del suo sonno.

Perchè non si studiò tutti gli elementi che compongono l'Italia ed il suo cittadino? non si cercò di riunirli in gruppi affinchè, per essi, ne sorgessero anche delle lotte, che avrebbero formato poi l'armonia che produce la gloria e la prosperità di uno Stato?

In Italia tutti sono d'accordo e dire che tutto si è fatto malissimo; ripetiamo noi pure adunque col Bonghi, che in

Italia si visse e si divenne adulti per la fortuna, per la grazia di Dio e le circostanze dell'epoca, piuttosto che per la saviezza e previdenza degl'Italiani. — Nell'avvenire però possiamo noi neppure pensare di continuare a fare questa politica, sì interna che esterna, che non ha colore di sorta, che ammenta ogni cosa, che paralizza ogni movimento individuale, che non contenta nessuno e scontenta ogni individuo? — Nelle questioni amministrative, nelle religiose, nelle finanziarie, ed in ogni qualsiasi altra, si fece come quello, che per non sapere essere nè buono, nè cattivo brucia oggi una candela a S. Antonio e domani un'altra a trionfo del Razionalismo. — Dagli uomini che furono il reggimento delle cose pubbliche nostre da dieci anni si cercò piuttosto di piacere agli avversari che agli amici e a loro stessi.

In Italia abbiamo i comuni, la cui costituzione servì, per lungo tempo, di specchio a tutti gli altri Stati; provincie, in genere, bene ripartite; le campagne abitate anche da persone facoltose; città ricche di popolazione e di dovizie e invidia delle altre nazioni; una cittadinanza docile, generosa, intelligente, capace nel maneggio delle armi, indefessa nel lavoro, parsimoniosa, di facile vita e coraggiosa, abbiamo abnegazione negli individui, riconoscenze in tutte le classi verso il Sovrano che ci riunì; stanchezza in tutti per le rivoluzioni passate, entusiasmo pel nuovo ordine di cose; fede nell'avvenire e, cosa rara, perfino docilità nel basso e nell'alto clero, e rispetto dell'una all'altra classe sociale.

Ebbene, se noi fossimo condotti da un vero regime costituzionale, io dovrei trovare parte di questi singoli elementi funzionare a vantaggio della cosa pubblica o per lo meno dovrei vederne qualche impronta di essi nell'insieme; ma nulla di tutto ciò. — Per cercare questi elementi devi conoscere bene il paese, tanto è il caos in cui i nostri uomini di Stato hanno tutto travolto.

Per seguire certe dottrine, improntate da una falsa libertà, amalgamarono tutte le classi della Società che, pur hanno

interessi affatto opposti, rifiuterono di stabilire, con logiche divisioni l'equilibrio nelle forze della Nazione del quale erano tanto gelosi i nostri antichi e moderni celebri uomini di Stato, giacchè da quelle sorge l'armonia che tiene vive tutte le forze vitali in un popolo. L'Uguaglianza dinanzi alla legge, non consiste no nel maltrattare ognuno, ma nel rispettare i diritti di ciascuno allorchè acquisiti e legali.

Con la legge comunale e provinciale non si ebbe nè la tutela savia del Governo nè la piena libertà dei rispettivi Consigli. Essi hanno voluto tenere sotto la loro mano e comuni e provincie, nè ebbero il coraggio di dirigerne saviamente i movimenti; onde il governo, sia presso questi, che presso quelli, non ha ottenuto che l'impopolarità delle rispettive popolazioni.

Sì, i nostri statisti, volendo pur mostrare di aver paura della rivoluzione e di ogni altro principio sovversivo, che pur egita qualche paese, non hanno nemmanco pensato di raccogliere gli elementi conservativi che grandissimi esistono in Italia. — Invece che semplificare l'andamento degli affari, hanno studiato ogni mezzo per rendere più difficile l'azione del governo. Hanno dimenticato che, in questi ultimi anni, tutto si è cambiato nei principii che regolano la Società; che gli Italiani pure viaggiano per strade ferrate, che comunicano col mezzo del telegrafo, della stampa e del diritto di riunione; in luogo di allontanare dalle loro menti qualunque gretta e disusata idea, vollero governare con un falso macchiavelismo, non avvedendosi che l'Italia s'era riunita non per formare un Regno conquistatore, ma per godere la pace, progredire nelle vie della prosperità e della grandezza cui è chiamata e pel suo passato e pelle doti dei suoi cittadini.

S'aveva un esercito, ammirazione di tutta l'Italia, e per correre dietro a vecchie massime, e per imitare, fedelmente, le leggi francesi, l'hanno intortigliato con una amministrazione che, nei momenti delle sue operazioni, lo prive d'ogni risorsa e paralizza la sua bravura; per non aver coraggio poi di resistere ad alcuni schiamazzatori, hanno

rotto il freno della disciplina che deve governare qualsiasi esercito.

Nelle questioni religiose, che tanto turbano da vicino gl'individui, specialmente ai nostri giorni, non hanno saputo prendere alcuna decisione nè per cattivarsi il clero, nè per rompere con esso; si fecero leggi contro di questo ma con regolamenti si studiò il modo di non accordare, ai membri di esso, neppur quello cui la legge consentiva il diritto.

Per imbarazzi finanziari, dai quali si prometteva ogni anno che il paese sarebbe liberato, si fece votare ad ogni istante nuove imposte e nuovi oneri nè, per seguire una male intesa popolarità, ebbero il coraggio, con leggi severe e logiche, di far rientrare nelle casse dello Stato le imposte già votate; con un tal sistema si crearono privilegi immorali tollerando che individui non pagassero il tributo, primo dovere del cittadino di uno Stato, — onde la moralità pubblica non ebbe per certo a guadagnare.

Tutta l'azione dei nostri uomini di Stato, si ridusse a mantenersi su quei scanni che l'impazienza e la credulità delle popolazioni avevano loro offerti; non curandosi essi per nulla dell'avvenire del paese e cercando, forse, di mantenervi l'anarchia, onde l'Italia avesse sempre bisogno dei loro uffici; — ed Essa visse per fortuna, piuttosto che per possedere provvide leggi ed un potere governativo.

Ecco come io considero la condizione attuale dell'Italia. — Il quadro non è punto brillante e non promette tutti quei vantaggi che dalla rivoluzione italiana si ripromettevano.

Non ti posso precisare insino a qual punto e per quanto tempo ancora si continuerà in questa via: forse ancora per due o tre anni; ma giorno certo verrà, e non è lontano, in cui gli Italiani faranno giustizia del modo con cui sono governati.

Sì, io t'assicuro che ho perduto ogni speranza di vedere gli attuali uomini politici nostri, agire seriamente come legislatori che vogliono in primo luogo la prosperità della

nazione. — Ma quando che sia s'alzerà qualcuno, il quale non con vane declamazioni, ma con savièzza ed onestà radunerà tutti gli elementi che esistono ora in Italia, agglomarati in un caos; tutti si volgeranno allora contro chi ci ha governati sino ad ora, e chiederanno conto del loro operato.

Siate giusti almeno allora, abbiate il coraggio di non mentire calunniando quella gente nuova con addiettivi di rossi, di demagoghi o di sadiziosi; rimproverate invece voi stessi che, per esservi tutti condotti come falsi conservatori, produceste la rivoluzione.

Una sola scusa avrebbero essi al loro operato; credono forse che l'Italia non sia matura al regime costituzionale?

Ebbene perchè non hanno il coraggio di proporre l'abolizione di quel semplice disposto dello Statuto? Gli Italiani risponderanno allora, ma che intanto non rimangano al loro posto con aria di favorire il costituzionalismo, nella convinzione in cui devono essere che non è questa la forma che ci regga, ma bensì l' anarchia. — Convinti di aver fatta l' Italia, se eccettui il Bonghi che l'attribuisce alla fortuna, facciano nuova prova di patriottismo ritirandosi tutti alle casa loro a dicano ai nuovi: fate voi ora.

Dovete essere certi, se siete di buona fede, che gli altri, che voi non sono, non riusciranno; a che gli Italiani ricorreranno di nuovo a voi come a liberatori. — Non paventate dal resto l'interregno, che non si potrebbe certamente avere in Italia anarchia maggiore di quella che esiste attualmente.

Siete già tutti Gran Collari dell'Annunziata, vi basti questo per ora. — Il grande Minghetti non l'ebbe ancora · a sì che l'avrebbe meritato anche lui. Credo che si potrebbe fare dagli Italiani un Indirizzo al Re perchè gliel fosse dato e così si ritirasse contento.

Vedi come sono incorreggibili gli uomini nostri! Eppure devono avvedersi che la marea monta. — Vollero colle elezioni generali precipitate ottenere ancora i suffragi per se e per gli amici, al fine di rimanere al potere.

Giorni fa si leggeva nei giornali che le menti dei savi nostri erano di differente consiglio: chi voleva le elezioni generali immediatamente, altri volevano temporeggiare e si avesse ad usare di mezze misure come è loro costume. — Prevalse la prima opinione. — Chi ordinò le elezioni generali subito, lasciò vedere più finezza d'ingegno e l'animo di voler mantenersi sugli scanni ancora per qualche tempo. Vollero sfruttare, a loro vantaggio personale, la occupazione di Roma e sotto l'impressione di quel fatto fare le elezioni, senza lasciar tempo al paese di riflettere in qual modo quell'occupazione abbia luogo, a per qual giuoco della fortuna, come dice il Bonghi, l'Italia non sia stata rovinata. — Sono certo che, salve poche eccezioni, ritorneranno alla Camera gli stessi partiti, gli stessi uomini e che tutti potrebbero rimanere ancora al loro posto per altri cinque anni, tempo della durata della legislatura; mentre, ove si fosse semplicemente riconvocato il vecchio Parlamento la cosa pubblica non sarebbe rimasta nelle lor mani se non quel poco spazio di tempo che rimaneva ancora di vita a quella legislatura, e nelle nuove elezioni generali, che avessero avuto luogo da qui a qualche anno sarebbero stati del tutto respinti. — Non credere che riuscirai gran fatto ad escludere dalla nuova Camera gli uomini vecchi — tal fatto resterà disgraziatamente un pio desiderio

I seguaci dei consorti diranno a quelli che patrocineranno i candidati dell'opposizione: Voi avete un bel gridare, ma infine i nostri ci hanno condotto a Roma. Viva i nostri. Quelli dell'opposizione risponderanno: bisogna convenire che la Sinistra fu di grande vantaggio; senza le pressanti sollecitazioni dei membri di essa, l'Unità d'Italia non si sarebbe certamente compiuta.

Viva adunque i deputati della Sinistra

No, no, non farti illusioni: la popolazione nostra è troppo buona, ha bisogno troppo di credere, per potere esaminare a fondo quanto vi sia di giusto e di assennato nei fatti dei vari suoi deputati e come la fortuna soltanto, come dica il Bonghi, abbia fatto l'Italia e contentate le aspirazioni nazionali.

Giunto a tal punto della mia lettera, potrai bene pensare che io, col quadro che t'ho fatto della condizione in cui si trova ora l'Italia, volli consigliarti, dapprima, a non dare il voto, nè proporre a candidati gli uomini (qualunque nome essi portino) che hanno tenuto sino ad oggi il potere.

Chi sarà dunque da eleggersi? Forse i deputati dell'opposizione? forse i seguaci del terzo partito? forse i Rattazziani o forse i Permanenti? Esaminiamoli un poco tutti nella loro condotta passata.

La Sinistra, salve poche eccezioni, era formata di persone senza forte istruzione fondamentale, che gridavano per ottenere, forse, posti, screditare il governo e nulla più, non un ragionamento giusto, logico, fondato, usci dai banchi su cui risiedevano quelli ex-deputati Sono convinto che alcuni suoi membri sarebbero stati pur capaci di qualche cosa di grande e di savio; ma in luogo di serrare le file dell'opposizione, raccolsero tra loro, per far voti, gli elementi i più disparati. Prova della saviezza, colla quale hanno agito, è che non furono mai capaci di prendere in mano il potere e vincere i propri avversari della intelligenza dei quali, si ebbe a parlare. Tutte le crisi ministeriali, e non furon poche, ebbero luogo indipendentemente dall'azione della Sinistra. Essa non fu usufruttata che dal Rattazzi, il quale venuto poi, alla sua volta, al potere, dimenticò chi l'aveva aiutato a raccoglierlo. — Questo ti prova che la Sinistra era un corpo morto per sè stessa, incapace di muoversi da sola e di nessuna utilità come opposizione.

Dei Rattazziani non ti parlo neppure, chè, se eccettui il capo, gli altri non sono che semplici impotenti satelliti ed esso è troppo egoista e diffidente per poter dividere con altri, che de'suoi non siano, il potere. — Un gruppo di uomini sembrava però, dopo il 1867, dovesse riuscire nella Sala dei Cinquecento a governare l'Italia ed a condurla a salvamento. Erano deputati, nuovi per idee, che aveano già fatta una certa esperienza nel maneggio degl'affari, ed aveano fede nel nuovo ordine di cose, ma non ebbero abbastanza

pazienza ed avvedutezza. Invece che rimanere con un partito, assimilarlo a sè e disciplinarlo alle loro idee, vollero formarsi in terzo partito nella Camera. Fu perduto per sè stesso, per l'Italia e fruttò solo alla Destra che, astuta, lo fece suo con promesse non adempiute e per esso potè mantenersi per qualche tempo al potere.

Alla Permanente toccò la medesima sorte avendo essa a cuore, più che tutto, certe questioni, che le erano vitali: si lasciò sedurre e fu incorporata nella consorteria.

Delle altre chiesuole non ti parlo, chè trovo inutil cosa d'occuparsene trattandosi ordinariamente di partiti che, col loro muoversi, ti ricordano la storia dei *frondeurs* sotto Mazzarino.

Come ben vedi adunque non ti devi fidare di scegliere i candidati tra gli ex-deputati per la sola circostanza che appartenevano ad un dato partito della disciolta Camera. Questa sarebbe una guida erronea: sono partiti già troppo usati.

Colui che considera questo stato anormale dei partiti in Italia, la poco savia loro condotta, il nessun carattere e l'incapacità di essi, non troverà ciò cosa strana, qualora mediti ed analizzi il modo con cui l'Italia si è compiuta. La condotta di questi campioni è giustificabilissima.

Gli antichi capi dei partiti nel Parlamento subalpino, educati a far la politica del piccolo Piemonte, a lottare sempre coi vicini e cercare alleanze per vivere, organizzarsi e cattivarsi il resto d'Italia, hanno perduto la coscienza della propria forza e sono troppo deboli per parlare a nome di tutta la Penisola. La maggior parte delle nuove provincie non inviò gran copia d'uomini insigni, e ciò per la qualità e le circostanze mercè le quali la rivoluzione si è compiuta. Essa si fece, come dicemmo, più che altro per forza d'inerzia e senza serie lotte. — Vennero inviate quindi a rappresentanti, nel maggior numero dei collegi, personaggi che, perchè più astuti, seppero per i primi usufruttare l'entusiasmo delle popolazioni, rimanendo così il fiore della popolazione in di-

sparte quasi dovunque o perchè sbalorditi dal repentino cambiamento, o perchè, nel desiderio di essere d'utilità al loro paese, avevano accettati uffici sotto gli antichi governi. — Spettava ai nuovi rettori di ritirarli dall'oscurità, ma questi amaron meglio vedere l'anarchia dovunque per potere regnare.

No, amico mio, così non possiamo più oltre camminare, ed è dovere di ogni persona savia ed onesta di riparare ad un troppo brusco cambiamento di cose che certo, ove si continui anche per un poco così non mancherà di verificarsi in Italia.

Io mi sono accontentato di accennarti le condizione d'Italia, il poco frutto che si potea tirare dagli antichi partiti, nè ti formulai le professioni di fede che si potrebbero domandare ai candidati circa alle soluzioni che si disponessero di provocare alle tante questioni che interessano l'Italia, la Romana compresa. Ciò io passai sotto silenzio convinto, come sono, che tutte le questioni parziali, dal momento che si avessero scelti candidati che conoscano gli elementi veri del paese, l'urgente bisogno di avere savie leggi che accordino quasi completa autonomia ai comuni ed alle provincie, mantenendo in ciascun dei due consigli distinti ed in equilibrio le varie forze che compongono la nostra popolazione, tutte le altre questioni avrebbero dovuto sciogliersi di per sè stesse in modo liberale e favorevole alla giustizia ed alla prosperità della penisola.

Accontentati adunque che i nuovi candidati dichiarino solennemente aver per solo pensiero di domandare il rispetto della legge, quale essa sia, l'autonomia amministrativa delle provincie le quali, a loro volta, non dovrebbero esercitare sui comuni, che un'alta sorveglianza, e che la base della costituzione dello Stato sia la forza individuale piuttosto che la forza governativa.

Non domandare a loro, a qual partito appartenessero, se ex-deputati, e cerca uomini nuovi, possidenti o fattori, pur siano. Ricordati che una casa nuova richiede abiti e dome-

stici nuovi; dobbiamo lasciare a Firenze, andando a Roma, tutto quello che abbiamo in fatto d'uomini e di leggi, che ci ricordan l'epoca in cui fummo governati dalla sola fortuna.

Non vi è più nessun motivo serio, te lo garentisco, per temere della nostra unità. Anche le estere potenze le meno favorevoli alla nostra rivoluzione ci consigliano di camminare verso il progresso ed a farsi rispettare da quelli che, sconsigliati, volessero farci sentire il bisogno di ottenere per le nostre azioni il loro consenso. Ora noi siamo veramente padroni di noi stessi. L'Europa ci studia ed aspetta dall'attitudine che noi prenderemo nella nuova sede, di pronunciare la sentenza: se l'avviso della razza latina deve essere ancora ascoltato nei suoi consigli.

Comunica queste idee ai tuoi e nostri amici, nè temere di dire alto quello che pensi, chè la verità e le virtù presto o tardi trionfano. Se non riescirai ora che in parte, sarà qualche cosa di guadagnato ed è sempre piacevole il pensiero d'aver la coscienza di aver fatto il proprio dovere.

Non ti scoraggiare chè sei l'interprete di tutta l'Italia, la quale amenia, non è contenta e' non sa da qual lato posare, ma vuol progredire e cerca sempre chi abbia a tracciarle la strada.

Bisogna ancora, prima che io chiuda questo mio forse troppo lungo scritto, che ti confessi francamente come avendo assai poca fiducia in un esito favorevole all'organizzazione d'Italia nelle prossime elezioni generali, io avessi amato che si fosse convocato il vecchio Parlamento; s'avesse decisa, per esso, la questione della capitale e sancite quelle leggi che son più necessarie ma che, a mio credere, non hanno une importanza capitale. Il Governo avrebbe potuto esser certo di avere la maggior parte dei voti giacchè è andato a Roma. Ti sia di ciò prova le voci che si spargono di un riavvicinamento di taluni tra i caporioni della sinistra ed alcuni delli attuali Ministri: vedrai che succederà il medesimo fatto come quando, dopo l'annessione delle Venezia, alcuni deputati si staccarono dagli antichi compagni, nell'illusione di poter ringiovanire il partito della destra

o dalla consorteria che tu voglia meglio appellare. Dopo una breve sessione s'avrebbe dovuto sciogliere il vecchio Parlamento e convocare una Costituente. Forse anche, tra i liberali questa idea potrà ingenerare il timore che i repubblicani avrebbero scelto una tal circostanza per far propaganda delle loro idee; ma un tale sospetto mi sembra del tutto infondato. Per non dilungarmi a dimostrare le ragioni di questo mio pensiero, mi sembra sufficiente accennare le recenti unanimi dimostrazioni di devozione offerte al Re e l'accoglienza d'altra parte, che ebbe G. Mazzini dovunque si è recato; mentre chè le ovazioni, che al volontario esigliato, si fossero fatte potevano essere interpretate, con fondamento, come dirette ad un uomo già avanzato nell'età e che sin dai primi anni delle sua giovinezza avea pensato al risorgimento d'Italia, piuttostochè al turbolento repubblicano.

Per realizzare però un tal progetto, abbisognava si trovasse nella mente dei caporioni dei nostri partiti quella previdenza, larghezza d'idee e coscienza delle proprie forze, qualità che dimostrano, in chi le possiede, grandi uomini di Stato — personaggi invero sconosciuti da molto tempo tra noi.

Si consideri però che, con una Costituente, per la quale le elezioni fossero state fatte, non precipitosamente, ma in modo che nei vari comizi si avesse potuto discutere, a fondo, tutte le questioni, si sarebbe avuto il concorso di quella generazione che i movimenti rivoluzionari hanno trovato ancora giovane, e che in questi ultimi dieci anni si è fatta adulta. Non dimentichino pure che se occorre edificare, è molto indispensabile il saper conservare, e Dio non voglia che la nuova generazione abbia troppo lungo tempo ad aspettare prima di aver parte alla cosa pubblica, e non abbia a sedere, nei grandi consigli della Nazione, che già dimentica delle sofferenze della oppresse generazioni passate.

Ti saluto e mi ti raccomando.

Novembre, 1870.

Tutto tuo affez.

F.

APPENDICE.

LETTERA dell'onor. BONGHI

AI SUOI ELETTORI.

Non è senza gravissimo rincrescimento che mi son dovuto distaccare da voi, i quali, così numerosi e spontanei, mi deste il vostro suffragio, e mi accoglieste con tanta e così affettuosa cortesia, quando son venuto a rendervene grazie.

Le ragioni che mi hanno indotto a lasciare l'onorevole ufficio, sono sopratutto private, ma non avrebbero prevalso sul mio animo, quantunque gravissime, se ragioni d'interesse pubblico m'avessero dissuaso dall'ascoltarle.

Ma perchè avrei io dovuto rimanere ancora nell'assemblea?

La deliberazione, che solo le si può ancora chiedere, prima di sciogherla, è tale, che nè per le sue difficoltà ha bisogno del voto mio, nè per la gloria che deve venirne a chi vi partecipi, mi avrebbe dovuto invogliare, se anche l'avessi dovuta prevedere, ed apporvi fra tanti anche il mio nome.

Ho votato già nel 1861, che la capitale del Regno dovesse essere Roma. La legge che ve la trasferì ora, dopo avvenimenti straordinarii, ma non tutti così fortunati come appare alle facili fantasie nostre, e certo diversi da quelli che le migliori menti d'Italia avrebbero desiderati, cotesta legge, dico, alla quale io non avrei ripugnato di accordare il mio suffragio, sarà votata non solo da molti, ma da troppi, poichè, forse, non sarà intera in tutti la persuasione dei beneficii che ne dovranno provenire all'Italia

Quanto alla gloria, vogliate permettere alla schiettezza mia, Elettori, di dirvi, che non v'è nessuna parte della politica italiana da quattro anni in qua alla quale l'epiteto di gloriosa possa legittimamente essere attribuito. Raccogliamo i frutti delle fortune nostre, e delle sventure altrui, almeno con modestia.

Quando l'assemblea, alla quale voi siete chiamati il 9 ottobre a mandare un altro vostro rappresentante, avrà deliberato il trasferimento della capitale, io spero che al Governo parrà giunta l'ora di consultare tutto il paese e di convocarlo nei suoi collegi elettorali. Se al Governo non paresse, io devo dir loro, che quest'ora pare giunta a me. È lecito dubitare se colla presente legge elettorale, i cui roteggi sono già irrugginiti troppo, è possibile ottenere una leale ed efficace e piena rappresentanza dello spirito pubblico; ma è certo, che l'assemblea presente o ha smarrito o non ha mai avuto la qualità principale che ad un'assemblea appartiene in un regime costituzionale, quella di sapere formare e reggere un Governo, rendendo possibile l'effettuazione graduata, ma sicura dell'idea di quelli che crede nel suo seno i migliori, e l'osservanza delicata e certa delle attribuzioni, e degli uffici, dei doveri diversi dei poteri dello Stato.

Il paese bisogna che si persuada, che, o mettendo esso stesso un pensiero serio, costante nello studio delle cose e degli uomini, riesce a formare un'assemblea cosiffatta, o non potrà incolpare che sè medesimo, se da un Governo, a cui esso nega l'istrumento necessario dell'operar bene, non ottiene i benefici che spera ed aspetta.

Di me io non ho mai permesso il giudizio a me medesimo. Vado per quella che mi pare la via retta e migliore, e lascio agli altri scorrere sul conto mio tutti i gradi della lode e della censura a lor posta.

Perciò non ho mai sollecitato l'onore della deputazione nè ne ho mai ricusato l'onore, sin quando m'è rimasto qualche speranza di portarlo con utilità altrui. Il giorno dell'elezioni generali, se voi elettori d'Agnone, e di Capracotta, e di Carovilli, e di Bagnoli e di Trivento, crederete utile alla patria l'opera mia, o se lo crederanno altri, io non ricalcitrerò al mio debito, solo perchè ho coscienza del poco mio valore.

Ed ho provato — questo posso affermare senza superbia — che anchè resti deputato, non v'è briciolo di tempo, che sottrassi

all'ufficio: non v'è fatica che mi paia soverchia per adempire gli obblighi che il lavoro legislativo e politico m'impone nell'assemblea, o l'elezione dei miei collegii nelle Commissioni.

I vostri interessi legittimi mi sono stati — vorrete riconoscerlo — a cuore, e se non a tutti i desideri che m'avete espresso ho potuto procurare la soddisfazione che meritavano, pure oggi, se guardate bene, siete più in grado di sperarla ed esigerla che non eravate un anno fa.

Pensate meno a voi e più all'Italia; coll'operosità, col pensiero di ciascuno di voi, e colla retta scelta di coloro ai quali date l'arbitrio di decidere sulle cose di tutti, fate che quest'Italia prosperi insieme e riposi sotto un Governo intelligente e vigile; e ciò che vi manca, per osare una parola che non sentita certo da me per la prima volta, *adjicietur vobis*.

A me non resta che chiedervi scusa di dirigervi queste parole di ringraziamento e di dichiarazione tanto più tardi di quello che avrei dovuto e voluto, e così vicino al giorno della nuova elezione. La convocazione del nostro collegio m'è riuscita improvvisa ed inaspettata, e non credeva, che nessuna ragione dovesse renderla così sollecita. Ma di ciò deve avere giudicato diversamente il Ministero, e nei limiti segnati dalla legge non ne spetta il giudizio che ad esso.

Roma, 28 settembre 1870.

RUGGIERO BONGHI.